

CCXXXVII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 16 DICEMBRE 1954

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MACRELLI

INDICE

	PAG.
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Ratifica ed esecuzione dei seguenti atti internazionali firmati a Parigi il 23 ottobre 1954: 1°) Protocollo di integrazione del trattato di Bruxelles del 17 marzo 1948, concernente l'adesione dell'Italia all'Unione dell'Europa occidentale; 2°) Protocollo riguardante l'adesione della Repubblica federale di Germania al trattato dell'Atlantico del Nord firmato a Washington il 4 aprile 1949. (1211)	15311
PRESIDENTE	15311, 15323
ROSSI MARIA MADDALENA	15311
DE MARSANICH	15318
MAGLIETTA	15323
PECORARO	15323

La seduta comincia alle 11,30.

LONGONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(*È approvato*).

Seguito della discussione del disegno di legge di ratifica degli accordi di Parigi.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge di ratifica degli accordi di Parigi.

È iscritta a parlare la onorevole Maria Maddalena Rossi. Ne ha facoltà.

ROSSI MARIA MADDALENA. Onorevoli colleghi, nel concludere la relazione di minoranza che accompagna il disegno di legge re-

lativo alla ratifica degli accordi di Parigi, l'onorevole Lombardi osserva come « in rarissime occasioni, dopo la ricostituzione del regime democratico, il Parlamento italiano si sia trovato di fronte a decisioni così gravide di responsabilità e che impegnano la coscienza di ognuno ». E l'osservazione non può non trovare consenziente chi abbia esaminato anche sommariamente tali accordi. La stessa questione affrontano, quasi contemporaneamente a noi, i Parlamenti degli altri paesi firmatari, ed è significativo il fatto che ogni giorno appaiano qua e là segni crescenti di esitazione, quasi di inquietudine, in coloro stessi che solo alcune settimane fa decantavano gli accordi di Parigi come un grande successo diplomatico nell'interesse della causa della pace. A Parigi si tende ora a fare distinzione fra ratifica ed esecuzione, ad inserire fra l'una e l'altra del tempo, così da allontanare, almeno per il momento, pericoli di cui ormai si comincia a valutare pienamente la gravità. La Commissione degli affari esteri del parlamento belga approva gli accordi, ma propone di rimandare la presentazione all'Assemblea dopo la decisione del parlamento francese. Nella Germania di Bonn l'opposizione dei socialdemocratici si accentua, ed anche in esponenti di circoli dirigenti tedeschi di varia ispirazione affiora l'inquietudine.

Non vi è dubbio che in Italia non sono pochi, neppure fra i sostenitori degli accordi, coloro che respirerebbero più liberamente se non sentissero che qualcosa di pericoloso si cela dietro la fretta con cui si chiede ad ogni costo al Parlamento di arrivare primo tra i primi questa volta con la sua ratifica.

Noi lo abbiamo già chiesto nel corso del dibattito svolto nella Commissione degli

affari esteri ma vogliamo chiedere anche qui in Assemblea ai rappresentanti del Governo: quale è la ragione di tanta fretta? Forse perché ogni giorno che passa diventa sempre più difficile negare che respingere o approvare questi accordi significa scegliere tra distensione ed inasprimento dei rapporti internazionali, tra disarmo e riarmo ad oltranza, tra sicurezza collettiva e blocchi militari contrapposti e perciò destinati a scontrarsi, provocando una catastrofe senza precedenti nella storia dell'umanità?

Così è. Diventa sempre più difficile nascondere al paese che ci troviamo di fronte a una scelta pericolosa. Sono bastate queste poche settimane e di tutto il complesso delle questioni contemplate nell'accordo una sola è emersa e si è imposta all'attenzione generale, proprio quella che forse sarebbe stato comodo far passare in sordina, senza chiasso: la questione del riarmo tedesco.

Bisogna riconoscere un merito agli accordi di Londra e di Parigi, e per quanto mi riguarda glielo riconosco volentieri. Questi accordi, a mio parere, contribuiscono molto a far sì che l'opinione pubblica di molti paesi, compreso il nostro, prenda ad un tratto conoscenza del fatto che la divisione della Germania dura da troppo tempo, diventa un fattore sempre più pericoloso per la pace dell'Europa, e si accorga che il problema tedesco è oggi il più complesso e scottante che si ponga dinanzi ai responsabili della politica europea. Esso investe la questione della unificazione tedesca, quella dei rapporti di una Germania riunificata con il resto del mondo e la necessità di normalizzare questi rapporti per mezzo di un trattato di pace.

Oggi si comprende la necessità che questo problema sia risolto al più presto, prima di tutto perché è giusto tener conto dell'aspirazione di tutto il popolo tedesco, ad est come ad ovest, a ricostituire l'unità della patria, ma anche perché è necessario garantire, per il bene di tutti, che una tale unificazione si compia per via pacifica.

Ora, il Governo ci presenta questi accordi come qualche cosa che può affrettare l'unificazione della Germania per via pacifica e contemporaneamente ci chiede un'approvazione sollecita. E questo è una menzogna e un inganno. Ogni giorno che passa aumenta il numero delle persone che comprendono l'assurdità della tesi secondo cui riarmare la Germania di Bonn e includere questo paese riarmato in un blocco militare apertamente diretto contro un gruppo di paesi con i quali l'altra parte della Germania, la Repubblica

democratica tedesca, ha amichevole e fraterne relazioni, significa rendere più spedita e agevole la soluzione pacifica del problema tedesco. Se si lascia alla gente il tempo di informarsi, di riflettere, essa si rende inevitabilmente conto che questi accordi creano, invece, un ostacolo insormontabile alla soluzione pacifica del problema tedesco, che essi possono spingere la Germania su una via ben pericolosa, quella della tentazione di ricostituire la propria unità con le armi. Accadrebbe insomma di tutte le argomentazioni usate per mascherare la realtà quello che è accaduto, per esempio, della brillante trovata della diplomazia delle due linee parallele, in base alla quale, come ognuno sa, si dovrebbe mettere in esecuzione il piano della organizzazione militare occidentale proclamando contemporaneamente la intenzione di volere riprendere i negoziati con l'U.R.S.S.

Può darsi che qualcuno abbia coltivato, fino a qualche giorno fa, questa pericolosa illusione: oggi è chiaro che questa originale trovata era solo un inganno per coprire la reale portata degli accordi di Parigi.

Oggi non è più possibile presentarla come cosa seria. E la richiesta di ratificare in fretta questi accordi appare tanto più sospetta dal momento che siete costretti voi stessi ad ammettere che l'atmosfera internazionale è oggi meno pesante che in passato, che un processo distensivo è in atto, il quale ha portato alla soluzione di problemi asiatici complicati e delicati, che in determinati momenti avrebbero potuto essere il punto di partenza di una nuova guerra mondiale. E non sono forse un segno di questa distensione i progressi compiuti dall'Assemblea delle Nazioni Unite in tema di disarmo e il voto recente in merito alla creazione del *pool* atomico?

Se non si ratifica in fretta, se non si pone il paese di fronte al fatto compiuto, c'è caso che l'opinione pubblica tenga conto di queste preziose esperienze e manifesti l'avviso che, anziché riarmare la Germania, sia il caso di prendere in considerazione il proposto incontro a quattro per cercare di giungere alla riunificazione per mezzo di accordi, anziché con i rischi della politica di forza.

Voi sapete insomma che l'opinione pubblica, informata, sceglierebbe il metodo di Ginevra e rifiuterebbe le incognite degli accordi di Parigi; appoggerebbe le proposte sovietiche per la sicurezza collettiva e respingerebbe la politica di forza ispirata da Washington. Voi sapete che accadrebbe qualcosa di analogo a ciò che accadde il 7 giugno, quando la maggioranza degli italiani con-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 DICEMBRE 1954

dannò la legge elettorale maggioritaria e insieme con essa la politica del governo De Gasperi e quella C.E.D. che oggi ritorna sotto le spoglie del trattato di Parigi. Per questo avete fretta.

Grave è la responsabilità che vi assumete.

Un calcolo elementare di prudenza, se non altro, dovrebbe suggerire alla maggioranza e al suo Governo di prendere tempo, di non impegnarsi oltre il necessario.

Onorevoli colleghi, ove approvassimo il disegno di legge degli accordi di Parigi, noi offriremmo la nostra solidarietà alla più grave delle violazioni che siano state compiute dalla fine della seconda guerra mondiale. La decisione di riarmare la Germania di Bonn e di inserirla in un blocco militare distruggerebbe d'un colpo gli impegni solennemente presi a Mosca nel 1945 da Stati Uniti, U.R.S.S., Gran Bretagna e Francia, e ancora riaffermati, senza l'U.R.S.S., a Londra nell'agosto del 1947 e nel 1948.

A Yalta e a Potsdam i governi alleati, nel nome dei popoli che erano stati vittime dell'aggressione nazista, avevano concordato un assetto temporaneo della Germania. La lettera e lo spirito di quegli accordi erano chiari. A ciascuno degli alleati era attribuita l'amministrazione di una parte della Germania, con l'impegno di distruggervi le forze responsabili di aver scatenato la guerra. Si trattava di garantire il mondo dalla minaccia del militarismo tedesco, di preparare e favorire la creazione di una Germania pacifica e democratica, liberata per sempre dai residui delle forze sociali, politiche, militari capaci di far risorgere l'aggressività tedesca.

I quattro contraenti assunsero questo impegno come un diritto e un dovere comune; diritto e dovere che ciascuno doveva esercitare ed assolvere, singolarmente ma come parte di un tutto. La spartizione del territorio non significò in alcun modo la possibilità di svincolare le responsabilità e i diritti di uno degli alleati dalle responsabilità e dai diritti degli altri. Decidere del destino della Germania era e doveva rimanere diritto indivisibile dei quattro, e ogni atto compiuto in questo senso doveva tener conto in ogni caso di due presupposti: ricerca di una soluzione unitaria del problema tedesco (il che sottintendeva, contrariamente a ciò che afferma l'onorevole Gonella, di respingere la divisione permanente del territorio della Germania); e garanzia comune che per nessun motivo si sarebbe dovuto concedere alla Germania la facoltà di ricostituire le sue forze armate ed il suo stato maggiore.

La conferma di ciò si trova ancora una volta nel testo del comunicato ufficiale diramato al termine della conferenza tenuta nel giugno del 1948 tra i rappresentanti degli Stati Uniti, della Francia, della Gran Bretagna e del Benelux.

Che cosa diceva quel comunicato?: « È stato affermato che non si deve più permettere alla Germania di divenire un paese aggressore e che, prima del ritiro generale delle truppe di occupazione, dovrà essere raggiunto fra i governi interessati un accordo riguardante i provvedimenti da prendere per la smilitarizzazione, il disarmo e il controllo dell'industria della Germania ». La riconferma degli accordi di Yalta e di Potsdam è chiarissima, mi pare. Il problema non poteva essere posto che in questi termini. E, quando anche la necessità di rivederne i termini si fosse presentata, la revisione non poteva assolutamente prescindere dalla partecipazione di tutti i contraenti alle trattative. Agire altrimenti, come oggi si agisce, che cosa significa se non calpestare l'altrui diritto, commettere un arbitrio gravissimo?

Non vi è alcun dubbio che gli accordi di Parigi, sotto questo profilo, rappresentano un vero e proprio atto di aggressione, dal punto di vista del diritto non meno che dal punto di vista politico, consumato ai danni di uno dei contraenti dei patti di Yalta e di Potsdam: ai danni dell'Unione Sovietica. Ecco perché la decisione di riarmare la Germania di Bonn e di ridare ad essa un esercito e uno stato maggiore non costituisce soltanto un atto pericoloso per la pace del mondo, ma anche un atto disonorante per i governi che ciò propongono o che a questa decisione si associano.

E con quale sconcertante disinvoltura questo atto di aggressione, questo tradimento viene consumato! Si pensi all'origine degli accordi di Parigi, del resto rievocata da altri colleghi nel corso del dibattito. Questi accordi, come è stato già ricordato, sono una riedizione del patto di Bruxelles del 1948, patto di mutua assistenza politica, economica e militare sottoscritto da Gran Bretagna, Francia, Belgio e Olanda e formalmente diretto — come ognuno ricorderà — a salvaguardare questi paesi da una eventuale aggressione tedesca. Tanto è vero che prevedeva l'adozione di « misure ritenute necessarie nel caso di rinascita della politica aggressiva da parte della Germania ».

Nella attuale edizione parigina dello stesso patto, il principio fondamentale di Potsdam, ancora riconosciuto valido a Bruxelles, è ad

un tratto arbitrariamente capovolto ed annullato. È vero che l'impegno di distruggere fino alle radici il nazismo, di attuare le indispensabili trasformazioni sociali per creare una Germania pacifica e democratica, era da tempo violato nelle zone sottoposte alla amministrazione anglo-franco-americana. Ma ora si vuole addirittura sanzionare, dare veste legale alla ricostituzione del militarismo tedesco e delle sue strutture economiche, di fatto già in corso prima ancora degli accordi di Parigi, semplicemente sostituendo la formula già citata con questa. « misure necessarie allo scopo di promuovere l'unità e di incoraggiare l'integrazione progressiva dell'Europa ». In virtù di questa formula la Germania di Bonn, che nel trattato di Bruxelles era l'aggressore, nello stesso trattato riveduto e corretto, cioè negli accordi di Parigi, diventa garante contro ipotetici aggressori e firma, con tutti gli onori, il protocollo.

Naturalmente ciò non è avvenuto a caso. Se si fosse trattato soltanto della diplomazia americana, degli scopi e dello stile della diplomazia americana, questa non avrebbe probabilmente esitato, pur di dare alla Germania di Bonn il diritto di riamarsi e di mettersi al servizio del blocco militare occidentale, ad ammetterla senz'altro nel patto atlantico. Ma Gran Bretagna e Francia non erano né potevano essere dello stesso avviso. Il pericolo di uno Stato tedesco che può diventare rapidamente troppo forte e aggressivo è avvertito in Francia e in Gran Bretagna in modo diverso che negli Stati Uniti. Ecco perché la Gran Bretagna ha proposto di riesaminare il trattato di Bruxelles, che prevede limiti e garanzie particolari che il patto atlantico non prevede.

Su questi « limiti » e su queste « garanzie » insiste particolarmente anche la relazione di maggioranza che accompagna il disegno di legge sottoposto al nostro esame. Secondo noi però, lo abbiamo già detto in Commissione e lo ripetiamo di fronte all'Assemblea, si tratta di limitazioni illusorie, di garanzie senza garanzie, nei riguardi tanto delle forze armate e degli armamenti tedeschi quanto dei quadri che dovrebbero dirigerne l'attività e l'impiego.

È vero che in base ai protocolli firmati a Parigi sono fissati limiti agli effettivi tedeschi, limiti che non potrebbero essere modificati senza il voto unanime del Consiglio dell'U.E.O. (articolo 3 della risoluzione del Consiglio atlantico per l'applicazione della sezione IV dell'atto finale della conferenza di Londra). Si autorizza la Germania di Bonn

a disporre di 6 divisioni motorizzate, 4 divisioni blindate, 2 divisioni meccanizzate, più unità speciali, forze navali, forze aeree, per un totale, come è stato già detto, di 500-520 mila uomini, tra cui 40 generali, 3 mila ufficiali di stato maggiore, 22 mila ufficiali in servizio attivo.

La Germania di Bonn non è autorizzata ad andare oltre questi limiti. Ma chi ci garantisce che essi verranno rispettati? Non il trattato, il quale si limita a specificare che le trasgressioni sarebbero denunciate al Consiglio dell'U.E.O., il quale delibererebbe a maggioranza semplice. Dunque, se la maggioranza semplice in seno al Consiglio respingesse l'addebito, non accadrebbe nulla. Ma, quand'anche la violazione fosse riconosciuta, constatata, quali sanzioni sarebbero adottate? Il trattato di Parigi non lo dice. In queste condizioni il Governo italiano non esita a dichiararsi tranquillo. È stato opportunamente ricordato il precedente del trattato di Versailles, che consentiva alla Germania vinta, l'indomani della prima guerra mondiale, di disporre di un esercito di 100 mila volontari, arruolati per 12 anni. Quando Hitler annunciò, nel marzo del 1935, che la Germania ristabiliva il servizio militare obbligatorio e non intendeva perciò riconoscere ulteriormente le limitazioni che le erano state imposte dal trattato di Versailles, si seppe che la Germania disponeva già di un esercito di oltre 500 mila uomini (qualcuno affermò anzi trattarsi di 36 divisioni, cioè di circa 700 mila uomini) più dotazioni di ogni genere, compresi sommergibili costruiti in Olanda, in Spagna, in Finlandia, comprese migliaia di aerei forniti dalle compiacenti industrie di altri paesi.

Sono cifre discutibili, ma nessuno può contestare il fatto che quattro anni più tardi il comando nazista lanciava contro la Polonia 70 divisioni e che, all'atto dell'aggressione contro l'U.R.S.S., l'esercito tedesco disponeva di 214 divisioni. Si parlò, da un capo all'altro del mondo, di un « miracolo ». Miracolo? Era il frutto della violazione degli impegni accettati a Versailles dalla Germania, del tradimento iniziato già nel 1919, dell'opera nefasta pazientemente e tenacemente condotta avanti dalla volontà congiunta dello stato maggiore e dei monopolisti tedeschi, rimasti, allora come oggi nella Germania di Bonn, tranquillamente in piedi dopo la disfatta militare.

La documentazione di questa lunga catena di tradimenti fu esibita anche a Norimberga dagli storici dello stato maggiore navale

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 DICEMBRE 1954

tedesco, dagli ammiragli Assmann e Gladisch. Eppure il trattato di Versailles prevedeva restrizioni e controlli. L'articolo 203 istituiva una speciale commissione di controllo, l'articolo 213 attribuiva allo stesso Consiglio della Società delle nazioni particolari compiti in caso di violazioni. E del resto un'ispezione fu compiuta in Germania nel 1924, e nel 1925 fu inviata da parte della Società delle nazioni una nota al ministro degli esteri della Germania Stresemann per denunciare la constatata violazione degli impegni assunti.

Si trattava di una nota che muoveva gravissime e documentate accuse alla Germania, la quale avrebbe dovuto attendersi per lo meno l'imposizione di provvedere allo smantellamento di una parte della sua industria. Che cosa avvenne allora? A chi si rivolse Stresemann, a chi chiese egli consiglio ed aiuto? All'ex ambasciatore americano a Berlino, Houghton, al quale fece presente che, se le officine Krupp lavoravano a pieno ritmo, era per eseguire ordinazioni americane, e che l'arsenale di Spandau si occupava soltanto della produzione civile. E così, nonostante le pressioni e le proteste francesi, i potenti amici della Germania seppero appianare ogni cosa. Niente smantellamenti. Qualche mese dopo lo stesso Briand riconosceva che « la questione era regolata ».

Così si compiva, un anno dopo l'altro, il « miracolo », frutto della collaborazione fra i monopolisti tedeschi e gli *junker* prussiani da un lato, e i monopolisti americani dall'altro.

Avverrebbe oggi diversamente, qualora una violazione fosse denunciata? È difficile crederlo. Quasi metà del capitale azionario dell'industria bellica tedesca è in mani straniere, e principalmente in mani americane, e non sarebbero certo gli americani a porre un freno allo sviluppo dell'industria bellica tedesca e quindi all'aumento degli effettivi tedeschi.

La Germania di Bonn, riabilitata dal trattato di Parigi, potrebbe tranquillamente rimettere a punto la sua macchina bellica. Grazie alla protezione dell'America, si rinnoverebbe il « miracolo ». E del resto si dice perfino che esistano già accordi segreti fra il governo di Bonn e quello di Washington, e che per questo Adenauer sarebbe andato nell'ottobre scorso, dopo la conferenza di Parigi, negli Stati Uniti. In base a questi accordi Bonn preparerebbe non dodici ma ventiquattro divisioni di prima linea ed altre ventiquattro di riserva. L'esistenza di questi accordi è stata rilevata tempo fa dal de-

putato del *Bundestag* Schmidt-Wittmach e non è stata mai smentita efficacemente; anzi, è di questi giorni una notizia che è da porre in relazione con quelle: Dulles avrebbe assicurato ad Adenauer l'appoggio americano sulle pretese di Bonn sui territori dei Sudeti. In fatto di garanzie, dunque, per quanto riguarda gli effettivi, gli accordi di Parigi non danno alcuna tranquillità.

Ma tanto meno è da stare tranquilli per quanto riguarda gli armamenti. Il solo impegno in merito, fino ad ora, è la dichiarazione unilaterale del governo di Bonn del 3 ottobre 1954 relativa alla produzione delle armi A. B. C. Come è stato ricordato anche ieri, queste armi non potrebbero essere fabbricate in Germania salvo diversa decisione del Consiglio dell'Europa occidentale, decisione che dovrebbe esser presa, in base al protocollo 4, con la maggioranza dei due terzi. Salvo questa decisione, non potrebbero essere fabbricate in Germania né armi A. B. C., né proiettili teleguidati, né altre categorie di superarmi.

Ma, ancora una volta, consentiteci di chiedervi: che cosa accadrà in caso di infrazione? Il Consiglio dell'Unione europea occidentale, dice testualmente il trattato, « prenderà quelle misure che riterrà necessarie secondo la procedura che esso stesso deciderà ». Tutto qui. La questione delle armi A. B. C., di cui è superfluo sottolineare ancora la terrificante gravità, è regolata in questo modo, con incredibile disinvoltura. Eppure, il Governo è tranquillo e invita il Parlamento a ratificare. Che importa se armi atomiche sono già nella Germania di Bonn, colà trasportate dagli Stati Uniti in occasione delle manovre dell'autunno scorso, manovre alle quali hanno assistito anche gli esponenti militari tedeschi?

Che importa se armi atomiche si trovano già nei poligoni di tiro americani della Germania di Bonn? Non solo vi si trovano, ma tutti sanno che non si potrà impedire il regolare rifornimento di queste armi poiché i poteri dell'Agenzia di controllo non si estendono alle forze armate e ai depositi militari degli Stati Uniti.

Senza contare poi che la Germania può, come è stato già da altri rilevato, fabbricare armi atomiche, biologiche, chimiche, fuori del proprio territorio. Si dice anzi che Krupp abbia già svolto trattative in proposito con il primo ministro turco Menderes e che progetti analoghi abbia per la Siria, per la Grecia, per l'Egitto. Del resto la stampa della Germania occidentale ha dato grande rilievo

alla recente visita a Bonn dell'imperatore di Etiopia, ed ha messo apertamente in rilievo il nesso esistente tra questa visita ed il proposito dei monopolisti tedeschi di sfruttare il sottosuolo dell'Etiopia, ricco, tra l'altro, di minerale di uranio.

Non dimentichiamo poi che la Germania di Bonn viene autorizzata ad eseguire ricerche nel campo atomico per usi civili. Ora, tutti sanno che al livello attuale della scienza e della tecnica l'utilizzazione per scopi civili dell'energia nucleare implica la produzione contemporanea dei materiali indispensabili alla fabbricazione delle armi atomiche. Non solo. Negli impegni del 3 ottobre, che dovrebbero garantirci che le ricerche compiute in Germania in campo atomico saranno destinate a scopi civili, la definizione di armi atomiche non fa cenno alcuno ad un punto che figurava invece nel trattato della C.E.D., al punto C dell'annesso II del titolo 1° dell'articolo 107.

Questo punto proibiva la fabbricazione di combustibile nucleare « dotato di importanza essenziale per le armi atomiche ». Questo punto deve dunque considerarsi escluso. Quindi, la Germania occidentale si attribuisce già oggi il diritto di produrre ed accumulare scorte in quantità illimitata di combustibile nucleare, materia prima principale per la produzione delle bombe atomiche.

E, quando la Germania di Bonn volesse ottenere l'autorizzazione a fabbricare armi atomiche, quando essa intendesse produrre queste armi senza l'inganno, il sotterfugio, sarebbe ciò difficile ad ottenere? Nell'articolo 2 del protocollo 3 è detto: « Se ad un momento determinato apparirà necessario modificare l'elenco delle armi che la Germania occidentale si è impegnata a non fabbricare, questa questione sarà risolta a maggioranza di due terzi ». In verità, noi non riusciamo a credere che sarebbe difficile per la Germania ottenere una tale maggioranza. Non lo crede certamente nemmeno Krupp se è vero ciò che scrive la *Tribune des nations*, e cioè che la sua industria avrebbe già fabbricato il primo cannone atomico e si preparerebbe anzi a produrlo in serie.

Ma il quadro della macchina bellica tedesca che gli accordi di Londra e di Parigi intendono autorizzare comprende un terzo elemento grave: quello dei comandi, dei quadri che dirigeranno il rinato esercito tedesco.

Già nei limiti degli accordi è prevista la partecipazione all'esercito di Bonn di 40 generali, 3 mila ufficiali di stato maggiore, 22 mila ufficiali in servizio attivo. Chi sa-

ranno costoro? Possiamo noi illuderci che, a 9 anni dalla fine della seconda guerra mondiale, si tratti di quadri rinnovati che non ebbero alcuna responsabilità nel passato conflitto, che si tratti di generali e ufficiali tedeschi diversi da quelli che abbiamo imparato a conoscere?

I presentatori degli accordi non nutrono alcuna preoccupazione, sono perfettamente tranquilli su questo punto. Anzitutto il comando supremo delle forze alleate in Europa, essi affermano, è attribuito ad un americano, il generale Gruenther. In secondo luogo vi è un sottocomando, quello dell'Europa centrale, il settore più delicato dello schieramento atlantico, in partenza attribuito ad un francese, al generale Juin. Con queste garanzie si può stare tranquilli: gli altri quadri dell'esercito di Bonn possono essere tedeschi.

Ma noi vogliamo sapere chi sono questi tedeschi. Secondo il settimanale *Munchener illustrierte*, della stessa Germania occidentale dunque, i capi militari che dovrebbero assicurare il comando del futuro esercito tedesco sono tutti uomini che si sono fatte le loro esperienze nella seconda guerra mondiale. Così il futuro comandante in capo sarebbe il generale Crüwell, che fu comandante in capo di un corpo blindato in Africa settentrionale e in tale qualità catturato dagli inglesi nel 1942; capo di stato maggiore del generale Crüwell sarebbe quel generale Adolf Hensinger che fu comandante in capo della *Wehrmacht* hitleriana. Il generale Hans Speidel, che fu capo di stato maggiore di Rommel in Francia, sarebbe ufficiale di collegamento dell'esercito tedesco presso l'O.T.-A.N. E così via.

Le forze aeree sarebbero comandate da Gehrard Panitski, ex tenente colonnello dello stato maggiore hitleriano. Posti di responsabilità sarebbero affidati a von Schwerin e a Rudolf von Gersdorff, ex capo della *Gestapo* nel settore centrale del fronte orientale. E, del resto, chi sono già oggi i più vicini collaboratori del ministro della guerra di Bonn, Theodor Blank? Erich Mende, generale di divisione sul fronte russo, e il conte Kielmansieck, ex capo di stato maggiore hitleriano.

La relazione di maggioranza e gli stessi colleghi della maggioranza che finora sono intervenuti nel dibattito, qui e in Commissione, ci assicurano che si tratta di persone per bene, che questi non sarebbero criminali di guerra. Noi lo contestiamo in più di un caso. Ma, quand'anche così fosse, ci dica, onorevole Gonella: dove sono andati a finire i criminali di guerra? Cosa fanno? Che fanno

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 DICEMBRE 1954

i Kesselring, gli Halden, i Stupnagel, i von Manstein? Questi, che sono stati tutti liberati e riabilitati, secondo l'onorevole Gonella vanno oggi a caccia di farfalle sotto archi anche più grandi di quello di Tito. La casta degli *junker* prussiani non esisterebbe più, non sarebbe sopravvissuta alla perdita della marca orientale.

No, onorevole Gonella: lo stato maggiore tedesco, questa macchina implacabile che ha elaborato, nel corso degli ultimi cento anni, i piani di guerra in tutta l'Europa, esiste ancora. La sua è una pericolosa illusione. Lo stato maggiore tedesco non può dirsi distrutto, dal momento che è stato ed è uno degli elementi base dello Stato reazionario e conservatore tedesco, e tale è anche la Germania di Bonn. La sua funzione specifica è stata sempre quella di organizzare e dirigere le operazioni belliche in tempo di guerra e di preparare sistematicamente la guerra in tempo di pace, ma questa funzione non può prescindere da un'ingerenza profonda in tutti gli aspetti della vita e del funzionamento dell'apparato dello Stato.

Ecco perché lo stato maggiore tedesco ha avuto, anche nel terzo *Reich*, responsabilità precise nello scatenamento della seconda guerra mondiale e nei metodi criminali con cui fu condotta. Non a caso gli accordi firmati a Potsdam contenevano precise decisioni proprio in merito alla necessità di sopprimere lo stato maggiore tedesco, organo supremo dell'aggressione, perché lo stato maggiore tedesco era stato — tutti lo hanno riconosciuto — uno dei promotori della politica reazionaria e imperialistica dei monopolisti tedeschi.

Cosa è avvenuto di quegli accordi? Anche da questo punto di vista sono rimasti lettera morta nel settore affidato agli anglo-franco-americani, così come sono rimasti lettera morta gli altri accordi. È stata risparmiata la vita dei generali e marescialli criminali di guerra. Due soli hanno pagato a Norimberga: Keitel e Jodl. Per gli altri, breve e mite la prigionia, impiegata a scrivere le memorie della seconda guerra mondiale. Oh, non per esercizio letterario, naturalmente, ché queste memorie hanno due scopi politici ben precisi. Il primo quello di dimostrare che Hitler e i maggiori dirigenti del partito nazional-socialista, quelli cioè che hanno pagato, furono i soli responsabili della disfatta e dei metodi impiegati in guerra, mentre essi — i generali — non sarebbero stati che « soldati i quali dovevano obbedire senza discutere ». Il secondo, quello di esaltare la mac-

china bellica tedesca e soprattutto il suo *brain-trust*, il suo stato maggiore.

Tutti questi volumi tendono a giustificare la guerra di aggressione nazista, a mantenere viva nei tedeschi la aspirazione alla rivincita, a preparare la nuova guerra naturalmente contro l'est, contro l'Unione Sovietica. E, naturalmente, nota comune e dominante è l'immane appello agli imperialisti americani. I quali, a loro volta, non hanno mai perso di vista i generali nazisti, non hanno risparmiato loro aiuto e solidarietà, li hanno potentemente aiutati a ricreare il mito dell'infallibilità dello stato maggiore tedesco. Nella Germania di Bonn si sta dunque ripetendo, anche a questo riguardo, quanto è avvenuto tra la prima e la seconda guerra mondiale. Ma questa volta accade che i tradimenti e le violazioni già in atto dovrebbero ottenere la sanzione anche dell'Italia, con la firma posta dal nostro ministro degli esteri in calce al trattato di Parigi. Ci si chiede di approvare questo atto e ci si chiede di approvarlo in fretta, così che nel consesso di apprendisti stregoni che si preparano a mettere in moto questo pauroso congegno, il più puntuale all'appuntamento sia questa volta il Governo italiano.

Onorevoli colleghi della maggioranza, in una situazione come questa noi rifiutiamo di credere che voi non comprendiate la gravità di ciò che ci si chiede e non consentiate con noi che saggio sia più che mai in questo caso aspettare anche per chi ritenga che questi accordi contengano qualcosa di accettabile. Per quanto ci riguarda noi riteniamo che essi debbano essere respinti, oggi e domani, perché costituiscono la più grave minaccia alla pace, perché rendono l'eventualità di una guerra di sterminio spaventosamente reale e vicina.

Come noi, è già convinta di questo buona parte dell'opinione pubblica italiana e mondiale. Come noi, hanno dimostrato di essere convinti molti tedeschi della stessa Germania di Bonn, i quali hanno in questi giorni dato il loro suffragio alle forze socialdemocratiche apertamente ostili agli accordi di Parigi.

Se il Parlamento italiano li approverà, noi continueremo nel paese la nostra opposizione, chiederemo a tutti gli italiani di unirsi per far fronte al pericolo. In un paese come il nostro, risollevato appena dalla guerra, nel quale è vivo il ricordo dell'occupazione tedesca, siamo certi di trovare una rispondenza unanime. Nei giorni scorsi venne a Roma la vedova di uno dei sette fratelli Cervi fucilati dai nazisti. Al « Consiglio della donna ita-

liana », rievocando le giornate tragiche in cui i sette furono falciati, la vedova parlò tuttavia senza amarezza, con fiducia anzi, dell'avvenire dei suoi figli e del paese. « Vi è in un villaggio nella Repubblica democratica tedesca, ci disse, una cooperativa agricola intitolata ai sette fratelli Cervi. L'amicizia dei popoli sarà più forte di coloro che lavorano per la guerra ». Animati dalla stessa fiducia, condurremo avanti la nostra lotta per la pace. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Marsanich. Ne ha facoltà.

DE MARSANICH. Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli accordi di Parigi, di cui la Camera è chiamata ad autorizzare la ratifica, hanno un preminente valore obiettivo per tutti gli Stati partecipanti o non agli accordi stessi; e hanno poi un valore altrettanto importante per quello che riguarda i nostri interessi, per la posizione che l'Italia viene ad assumere con l'adesione all'Unione europea occidentale.

Sul valore obiettivo degli accordi poche osservazioni aggiungerò all'ampio discorso pronunciato sull'argomento dal collega Anfuso l'altro ieri. Voglio notare, anzitutto, che gli accordi di Parigi hanno indubbiamente, se non rasserenata, sdrammatizzata la situazione internazionale. Ricordo a tutti i colleghi l'atmosfera esagitata della scorsa estate: sembrava che la C.E.D. dovesse precipitare avvenimenti di pace o di guerra. Ma quando a Bruxelles, alla fine di agosto, la C.E.D. fu seppellita non si creò allora il dramma, ma si chiuse. Il che dimostra proprio l'inconsistenza e nel tempo stesso tutto il guasto che la C.E.D., questo curioso — come dissi una volta — pseudo concetto inintellegibile della supernazionalità, poteva creare nella situazione internazionale.

Oggi gli accordi di Parigi oltre ad aver sgomberato l'orizzonte dalle preoccupazioni che la C.E.D. creava sia nei suoi sostenitori che nei suoi nemici, ha messo in rilievo il fatto che vi sono elementi obiettivi di pace e perciò essi servono molto meglio l'idea europeistica che non la C.E.D. Perché la C.E.D. era la conclusione di un oltranzismo atlantico il quale, in fondo, non significava che la subordinazione permanente dell'Europa alle popolazioni anglosassoni dell'impero inglese e dell'America.

Oggi, con questi accordi, l'Europa riprende personalità, autonomia, indipendenza. È evidente, quindi, che cosa gli accordi di Parigi rappresentino per noi che ci conside-

riamo e siamo i nazionali in questa Assemblea, divisa, nei confronti di questo argomento, in tre gruppi. I sovranazionali erano per la C.E.D. e gli internazionali contro la C.E.D., come sono contro gli accordi di Parigi, per i nazionali essi sono un primo passo, non più di un primo passo, verso una soluzione nuova ed anche antica: nuova ed antica, in quanto riprende la tradizione storica delle alleanze fra gli Stati sovrani in un momento in cui nessuno potrebbe dire che le farneticazioni sovranazionali della C.E.D. abbiano un qualche elemento di realtà in Europa e fuori di Europa.

Questi accordi rientrano nelle nostre concezioni politiche generali, anche se — non voglio fare la mosca cocchiera — non siamo stati soltanto noi a portare la situazione internazionale su questi presupposti, perché essa vi è giunta per la forza delle cose ed in quanto non inutilmente da molti secoli la storia si svolge in determinati modi. È strano che dei realisti, nel senso filosofico, come vogliono essere i democristiani, abbiano pensato di poter deviare il corso storico attraverso la loro affermazione cedista.

Ho letto nella relazione dell'onorevole Gonella, che è una relazione intelligente, cose che non mi convincono. Egli fa un po' l'avvocato d'ufficio e si sa che l'arringa dell'avvocato d'ufficio è in genere poco idonea a influire sui giudici. Più che una difesa, più che una esaltazione degli accordi di Parigi, la sua è, onorevole Gonella, un accorato epicedio della C.E.D. Voi non accettate, ma subito questi accordi con gli occhi rivolti all'ideale infranto della C.E.D.

Ed è per questo che invece noi riteniamo che questi accordi si possano in linea di principio, *a priori*, accettare; non abbiamo, cioè, contro di essi precostituite posizioni di ostilità, in quanto questi accordi ritornano al concetto delle alleanze fra Stati sovrani e danno la possibilità, come dicevo, all'Europa di riprendere la sua autonomia e la sua personalità storica.

Ed è qui che voglio rilevare però il punto più caduco degli accordi di Parigi, quello che invece la relazione dell'onorevole Gonella considera come uno dei punti più utili, cioè la limitazione degli armamenti, che in realtà si sostanzia nel divieto alla Germania di produrre alcune armi: essa non può produrre armi atomiche, biologiche, chimiche, non può produrre missili a lunga gittata e radiocomandati, non può costruire navi oltre le 3 mila tonnellate, non può costruire una aviazione da bombardamento.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 DICEMBRE 1954

Ed io protesto — dicevo in Commissione degli esteri e ripeto qui — contro questo divieto, non perché voglia fare l'avvocato della Germania (essa ha i suoi interessi per accettare queste condizioni): lo faccio in nome dell'Europa, la quale viene menomata da questo preteso controllo degli armamenti, il quale dà in definitiva il monopolio delle armi moderne alle popolazioni anglosassoni. Sì, c'è la Francia, la quale crede di essere la vincitrice, di essere grande e di poter far l'industria capace di costruire le armi moderne per una deprecabile terza guerra mondiale.

Ora io vorrei anche su questo punto richiamare l'attenzione del Governo. Il giorno 17 gennaio si deve riunire a Parigi quel *group de travail* che è stato costituito per deliberare in merito alla razionalizzazione e standardizzazione degli armamenti. Bisogna che il nostro Governo sia molto oculato nella vigilanza di ciò che si vorrà decidere in questa conferenza, perché appare chiaro che la Francia, dopo la illusione di essere vittoriosa, coltiva anche quella di diventare la nazione egemonica dell'industria europea. Tutti sappiamo che la Francia può avere una industria, ma è anzitutto una nazione agricola; per fare una grande industria essa deve abbandonare in parte la sua agricoltura per mancanza di braccia. In Europa solo la Germania è una nazione industriale. Ora se la Francia ritiene che incamerando la Saar può diventare la nazione egemone dell'industria europea, ciò è contro la naturale inclinazione economica delle diverse nazioni. Questo intendimento nasconde dei grossi interessi economici dai quali noi non dobbiamo restare assenti. La Germania e la Francia si sono messe d'accordo anche per uno sfruttamento intensivo oltreché dell'Europa delle risorse dell'Africa settentrionale.

Ora io vorrei ricordare al Governo italiano che se il lavoro tedesco insieme col capitale francese dovessero intervenire in Africa settentrionale, c'è prima l'esigenza del lavoro italiano, che ha il diritto di tornare in Africa. Il lavoro italiano è atteso da tutti in Africa, sia da quel curioso re che gli inglesi hanno instaurato a Tripoli, sia dal Negus restaurato dagli inglesi ad Addis-Abeba. Faccia il Governo in modo che se la Germania e la Francia possono coordinare i loro capitali e il loro lavoro, da questa iniziativa non sia assente l'Italia. Questo è il lato forse meno evidente di tutto il problema dell'Unione europea occidentale, ma è molto importante. Io che non credo alla guerra e sono convinto che vi sono elementi obiettivi di pace nella

situazione attuale, desidero sottolineare questa che è appunto un elemento di pace. Esso non è stato abbastanza sottolineato finora, perché si preferisce parlare di militarismo tedesco risorgente o di nazismo, cose che appartengono al passato e che non possono essere ravvisate nelle intenzioni attuali della Germania, così come non si può dire che questo paese sia pronto a ripetere la « folle avventura », come è stata definita l'ultima guerra mondiale.

Quanto alla unificazione tedesca, io credo che l'U.E.O. non solo non la ostacoli, ma la favorisca. L'unificazione tedesca è una condizione indispensabile per quella europea, comprendente sia i paesi al di qua che quelli al di là della cosiddetta cortina di ferro. Io non credo che gli armamenti possano mettere in pericolo e l'unificazione tedesca e quella europea. Ce lo dimostra la stessa Russia sovietica che è una grande potenza appunto perché possiede una considerevole forza armata. È noto che in Russia la festa del 1° maggio non si celebra con un discorso elegiaco come quello che in tale occasione pronuncia l'onorevole Di Vittorio in Italia, ma con una parata militare sulla Piazza rossa, di uomini, cannoni, aeroplani.

Perché, dunque, la stessa cosa deve rappresentare al di qua della cortina di ferro un elemento di disordine e un pericolo per la pace?

Quindi, concludendo questa parte del mio intervento, noi accettiamo l'U.E.O. in linea politica generale come un primo passo verso un nuovo corso della politica europea. L'accettiamo anche come la pietra tombale della C.E.D. che era un pericolo per la pace e una offesa ai popoli che dovevano farne parte. Con essa, infatti, si poteva costituire o un esercito di crociati o un esercito di mercenari; ma i crociati laici non possono esistere perché non hanno una fede; e i mercenari non sono più dei nostri tempi, perché la guerra odierna coinvolge non più un gruppo di armati, ma i popoli intieri. L'ultima guerra ha dimostrato, infatti, che anche i civili delle città erano in prima linea e fra di essi si conta un numero di morti maggiore che non sui campi di battaglia.

Con l'U.E.O. la politica esce dall'utopia e rientra nel grembo della storia. Ma vedremo come il Governo applicherà questo nuovo strumento, non potendosi prescindere dagli uomini che la politica dell'U.E.O. saranno chiamati a porre in essere.

Una delle condizioni cui, a mio giudizio, dovrebbe sottostare la nostra adesione al-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 DICEMBRE 1954

l'U.E.O. e quella del seppellimento una volta per sempre del trattato di pace firmato a Parigi il 10 febbraio 1947, che ormai non risponde più alla nostra posizione giuridica e politica.

Qual è oggi la situazione giuridica e politica del Trattato di pace, o meglio del *diktat* di pace? Voi ricordate, infatti, che il trattato del Lussemburgo fu firmato da un funzionario italiano, dal conte di Soragna, mi pare, e non era quella una firma apposta come atto formale che chiuda un negoziato, ma era soltanto l'episodio finale di una imposizione che noi dovevamo accettare e che evidentemente il nostro funzionario non poteva non accettare. L'errore è cominciato dopo, è incominciato qui, quando la Costituente ratificò: non doveva, a mio modesto avviso, ratificare, avviso che d'altra parte fu condiviso allora persino da Benedetto Croce, da Orlando, da Nitti, da uomini insomma di purissima fede democratica.

L'abbiamo invece ratificato e, dopo la ratifica, abbiamo compiuto alcuni altri atti: l'adesione al patto atlantico, la virtuale adesione alla fallita C.E.D.; ed oggi, se la Camera autorizzerà questa ratifica, all'Unione dell'Europa occidentale. Quindi vi è una posizione che in linea giuridica chiamerei anomala, per non dire assurda, per non dire iniqua. Il patto di Parigi ci chiama alla collaborazione, se necessario alla guerra, quando il trattato, il *diktat* del Lussemburgo, ci disarmava e ci considera nemici.

Ma vi dirò di più. Questo trattato di pace reca la firma di venti nazioni. Di queste venti, otto hanno acceduto ad una richiesta di revisione. Mi pare nel settembre 1951, l'onorevole De Gasperi, con il ministro del bilancio — egli stesso era ministro degli esteri — si recò a Ottawa e a Washington e ottenne da quel governo, come anche dalla Francia e dall'Inghilterra, che consentissero ad una revisione.

Così, la Francia, gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Cina (credo si tratti della Cina di Cian Khai Shek, perché non penso sia la Cina comunista), la Grecia, la Nuova Zelanda, il Belgio e l'Olanda, hanno concordato la revisione delle clausole economiche e militari, nonché la decadenza del preambolo relativo alle responsabilità. Di questi venti Stati, quindi, oggi otto riconoscono solo le clausole territoriali, i dodici altri riconoscono tutte le clausole del trattato che è integro per essi e tutti e venti gli Stati riconoscono la validità delle clausole territoriali.

È, come dicevo, una posizione abnorme, la quale comporta delle conseguenze politiche notevolissime, perché le clausole territoriali non hanno solo valore per i confini. Pensate, infatti, a quale importanza per Trieste abbia avuto il trattato di Lussemburgo. Oggi Trieste è una città italiana o non è una città italiana? Sono forse apoliti i triestini? L'O.N.U. ha una sovranità, se non di diritto, certamente di fatto. Ma poi c'è la questione dell'Alto Adige e di quel nefasto trattato Grüber-De Gasperi. Non si comprende veramente perché si sia stipulato quel nefasto accordo che ha posto in discussione il nostro confine del Brennero e che ha dato il diritto all'Austria di intervenire nella politica interna italiana. È infatti di pochi giorni or sono l'episodio di un deputato al Parlamento di Vienna il quale ha chiesto più vaste applicazioni da parte nostra dello statuto dell'Alto Adige, altrimenti Vienna avrebbe dovuto ricorrere all'O.N.U.

Tutti sanno che, purtroppo, il nostro Governo non soltanto ha applicato in Alto Adige il patto Grüber-De Gasperi, ma che è andato molto più al di là, fino a favorire tutte le pretese inammissibili di questa minoranza tedesca che, è strano, doveva essere trattata forse non dico con durezza, ma con minore debolezza di quella con cui è stata trattata, visto che era ed è rimasta tedesca; non solo, ma che molti avevano volontariamente chiesto la cittadinanza tedesca già durante la guerra.

In Alto Adige abbiamo oggi uno Stato nello Stato, abbiamo 180 mila allogeni che hanno dei poteri politici nell'interno del nostro Stato. La nostra frontiera del nord è messa in pericolo, così come lo è stata messa ad ovest, con la cessione alla Francia dei passi del Moncenisio, così come abbiamo messo in pericolo la nostra frontiera ad oriente dopo l'applicazione del *memorandum* per Trieste.

Ora vedete che il patto del Lussemburgo coinvolge tutta la posizione politica dell'Italia, la quale, mentre aderisce ad una alleanza o ad un accordo internazionale, si trova in condizioni di disparità, di inferiorità, di sudditanza nei confronti non soltanto degli Stati, i quali hanno firmato con essa gli accordi, ma addirittura nei confronti di Stati i quali, per questi accordi (che dal punto di vista militare sono difensivi e quindi anche offensivi), si possono trovare in inimicizia come essa, o addirittura in guerra. Oggi siamo nel tempo stesso amici e nemici di Stati che sono dentro e fuori l'alleanza.

Questo trattato del Lussemburgo, che ci è stato imposto e che viene definito *diktat*,

come può sussistere, se l'Italia deve far fronte ai suoi impegni assunti con l'adesione all'Unione europea occidentale?

Del resto lo stesso relatore onorevole Gonnella, nell'unica parte della sua relazione su cui io sono d'accordo, rilevando proprio l'incongruenza di questa situazione, scrive: « Ci auguriamo che la politica del Governo sia tale da far sì che l'Unione europea occidentale offra un terreno favorevole alla rivendicazione degli interessi italiani, all'eliminazione di intolleranti situazioni che si perpetuano a nostro svantaggio. Occorre la definitiva revisione di una situazione che non può essere cristallizzata dai trattati di pace e dalla caduta distinzione fra vincitori e vinti ».

Oggi siamo ancora nella posizione di subordinazione del vinto al vincitore, ma assumiamo al tempo stesso gli impegni degli alleati del vincitore.

E bisogna anche risalire alle origini di questo trattato di pace, il quale non è stato certamente preparato durante la conferenza di Parigi al palazzo del Lussemburgo. Esso è stato preparato al convegno di Potsdam, al convegno del luglio-agosto 1945 che si tenne nella peggiore delle condizioni politiche internazionali, quando i laburisti inglesi avevano sconfitto Churchill e il partito conservatore e quando Truman era salito al suo quasi sovrano potere dopo la morte di Roosevelt.

Che cosa accadde a Potsdam? Che quel curioso tipo di socialista fabiano e aristocratico che era mister Attlee, il capo dei laburisti, fu a Potsdam assai più conservatore e assai più imperialista di Churchill, e che Truman, il quale non conosceva né la storia né la geografia dell'Europa ed era un po' l'apprendista arrivato allora, furono entrambi le vittime della maggiore intelligenza di Stalin, il quale ebbe buon giuoco nello spostare nientemeno che i confini politici fra oriente ed occidente dalla Dvina e dal Nistro fino all'Elba e al golfo di Trieste. Questa è stata l'opera di Stalin. Truman fu sorpreso, Attlee era un socialista curioso, il quale pensava che in quel momento forse una Unione Sovietica che mettesse un pochino i piedi sul collo dei vincitori americani poteva essere utile. E devo aggiungere che in quel convegno non fu affatto la durezza dell'Unione Sovietica la nostra maggiore nemica, ma fu proprio l'altezzoso rancore, il fazioso egoismo del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del nord il nostro maggior nemico. Furono i laburisti a metterci la corda al collo allora

a Potsdam e noi oggi non possiamo dimenticarlo, mentre aderiamo ad un patto in cui l'Inghilterra è *magna pars*. Anche questo è uno degli elementi negativi dell'U.E.O.; questo ritorno dell'Inghilterra in funzione, o, per lo meno, se non in funzione, con la volontà di tornare ad essere il *leader*, la nazione guida dell'Europa.

Quando Eden ha detto che la storia inglese da insulare diventava continentale, io non ho ben capito cosa egli volesse intendere, visto che da oltre un secolo l'Inghilterra è sempre intervenuta nei fatti del continente a dire l'ultima parola; dall'impero napoleonico fino al tentato impero nazista è sempre stata l'Inghilterra quella che ha impedito l'unificazione dell'Europa.

Ed è anche per questo che noi ci preoccupiamo di quale politica farà il nostro Governo. Per fare una politica bisogna riprendere l'autonomia, bisogna riprendere la condizione di parità. Oggi l'Italia non è in condizioni di parità con gli altri Stati che aderiscono all'U.E.O. Bisogna riconquistare questa parità. Il trattato del Lussemburgo è stato un enorme errore politico da tutti riconosciuto, che ha danneggiato l'Italia, l'Europa e la civiltà occidentale. Siamo solo noi oggi, l'Italia, ad essere la nazione sanzionata per causa di guerra. Nessun paese ha una sanzione che equivalga al *diktat* di pace. La Germania ha riconquistato la sua sovranità, il Giappone non ha oggi alcun vincolo che limiti e vulneri la sua sovranità, la Francia, che non ha vinto niente, che non ha nemmeno combattuto, che ha fatto lo sciopero della guerra, sventolando i fazzoletti bianchi quando gli aviatori tedeschi sorvolavano i suoi battaglioni, questa Francia si è dichiarata vincitrice ed è riuscita, anche per opera di quella specie di *enfant terrible* che è Mendès-France, a ribaltare la situazione politica e a mettersi quasi alla testa della diplomazia internazionale. L'Italia non è nulla. Non vedo l'onorevole Martino, che è a Parigi, al quale non intendo fare degli appunti in proposito, ma mi auguro che anch'egli cominci a convincersi che in politica estera bisogna cominciare a battere i pugni sul tavolino, bisogna riprendere fiducia in se stessi. Siamo 48 milioni di italiani mentre i francesi sono 43 milioni. Il fatto che siamo poveri, mentre i francesi sono ricchi, non ci deve menomare nella nostra volontà.

Questo trattato di pace, che ha arrecato tanto danno all'Italia, all'Europa e alla causa della civiltà, è anche da considerarsi nel suo valore morale: esso è stato il frutto della

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 DICEMBRE 1954

vendetta, è stato anzi la manifestazione della degradazione in cui è caduta la civiltà nel secolo XX. Il che dimostra che non vi è nessuna possibilità di unificazione fra il concetto di progresso e quello di civiltà. Noi siamo un tempo e un mondo molto progrediti, ma siamo barbari, incivili e quasi selvaggi. Non è mai avvenuto che il diritto sia stato così violato e rinnegato come è avvenuto dalla conferenza di Potsdam in avanti. Di chi la colpa? Di tutti, a cominciare dagli americani, perché il trattato del Lussemburgo è un po' il frutto della politica di Roosevelt, così come il trattato di Versailles, il nefasto trattato di Versailles fu il frutto della politica di Wilson. E qui vorrei notare lo strano destino del mondo in questo secolo, per cui, dalla prima alla seconda guerra mondiale e oltre, la storia italiana, d'Europa e del mondo si è svolta fra due paralisi e due paralitici; la paralisi progressiva di Wilson e la paralisi infantile di Roosevelt. Oggi, però, siamo noi che abbiamo assunto la condizione di paralitici. Noi non siamo, oggi, in possesso della nostra volontà, non ci sentiamo, cristianamente, in possesso del libero arbitrio. Bisogna riacquistarlo.

Perciò io chiedo al Governo di rispondere in modo esplicito all'ordine del giorno in cui noi abbiamo riassunto la nostra posizione politica nei confronti degli accordi di Parigi, la quale vuole anche aver valore di posizione politica di questo gruppo parlamentare.

Il fatto che noi, in linea di principio, non abbiamo contro gli accordi di Parigi le stesse necessità di rigetto che avevamo per la C.E.D., ci spinge a chiedere che il Governo prenda posizione nei confronti del nostro ordine del giorno per dimostrare se abbia la volontà — non parlo di capacità — di fare la politica nuova, che i patti di Parigi possono consentire di fare.

Ma la via è sbarrata, per noi, dal trattato del Lussemburgo. Io so che soltanto all'O.N.U. si può ottenere l'atto formale di abolizione.

Ma io non chiedo che si faccia questo. Nel nostro ordine del giorno si chiede che il Governo italiano riconosca e faccia riconoscere agli alleati la caducità, l'assurdità, del trattato del Lussemburgo, il quale è veramente in contrasto con il principio democratico dell'uguaglianza fra i popoli ed è in contrasto con l'altro principio più generale della sovranità di tutti gli Stati.

Non si può fare una politica nuova fino a quando l'Italia non avrà riacquisito la sua piena sovranità, la sua piena libertà e la sua

piena indipendenza. Ripeto, il fatto che noi non siamo aprioristicamente contrari a questi accordi, ma anzi li consideriamo come i soli possibili in linea di indirizzo, una volta rigettata la C.E.D., non significa che noi dobbiamo accettare anche la condizione di minorati in cui siamo oggi, persistendo il trattato del Lussemburgo.

È evidente, quindi, che il Governo ci deve una risposta esplicita, sulla quale questo gruppo orienterà il suo atteggiamento politico.

Attendiamo una politica estera nuova, quella politica estera italiana che da dieci anni non c'è più. Tramontato il mito della C.E.D. e tutta quella concezione federalistica, che era un po' nella coscienza dell'onorevole De Gasperi — *parce sepulto* — e anche nella coscienza dell'onorevole Sforza — *parce sepulto* anche lui — vorrei far considerare che oggi al Ministero degli esteri vi è un ministro liberale.

Noi non siamo liberali, anzi siamo anti-liberali, specialmente sul piano economico e sociale; però se questo Governo facesse una politica liberale nei confronti dell'estero, cioè se riacquistasse la libertà dell'Italia, questa sarebbe un'ottima politica. Vi sono stati degli uomini, a cui possono richiamarsi tanto il Presidente del Consiglio, democristiano, quanto il ministro degli esteri, liberale, i quali hanno dato le direttive permanenti in politica estera. Vincenzo Gioberti che fu il primo neo-guelfo poi diventò liberale, disse: « La politica estera non può essere fatta soltanto con la valutazione del contingente, ma deve avere il senso dell'avvenire ». E Cavour colui che ha fondato la politica estera italiana, che ha dato ordine sistematico alla nostra politica, disse: « La politica estera si fa non stando soltanto a subire gli avvenimenti, ma andando incontro agli avvenimenti, e quando è possibile, creando gli avvenimenti ».

Io vorrei tradurre questi grandi precetti, in parole povere, in un incitamento ad una maggiore iniziativa politica del Governo, che ci metta in condizioni di difendere gli interessi italiani all'estero. Ridiamo l'iniziativa a questo popolo povero e che può trovare impiego alle sue eccedenti forze di lavoro in Africa (proprio oggi vi è la contingenza dell'incontro con Mendès-France, che spero ci possa offrire qualche apertura); a questo popolo che ha bisogno di mercati internazionali per la sua produzione depressa, depressa anche perché sbagliata la politica fiscale dei socialdemocratici al Governo; a questo popolo che deve essere difeso nei confronti de-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 DICEMBRE 1954

gli altri popoli senza eccessivi nazionalismi, ma con la coscienza convinta dei diritti nazionali.

Noi chiediamo al Governo una politica estera italiana. I patti di Parigi possono consentire finalmente una nuova politica estera che dia sbocco agli interessi e alle speranze del popolo italiano. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

MAGLIETTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAGLIETTA. Data l'ora tarda, chiedo il rinvio del seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

PRESIDENTE. Onorevole Maglietta, come ella sa, vi è un accordo fra i gruppi, in base al quale stamane dovrebbe parlare ancora un oratore.

PECORARO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PECORARO. Ella stessa, onorevole Presidente, ha ricordato che vi è un accordo fra

tutti i gruppi per portare avanti la discussione. Non credo che una decisione della Camera si possa sovrapporre a questo accordo.

PRESIDENTE. Gli accordi dovrebbero avere un valore; però la Camera può benissimo modificarli, se lo crede.

Pongo pertanto in votazione la proposta di rinvio alla seduta pomeridiana del seguito di questa discussione.

(*E approvata*).

Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 12,55.

IL DIRETTORE # DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

Vicedirettore

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI